

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La Dc e il Psi

GIANFRANCO PASQUINO

Democristiani e socialisti tentano di preparare soluzioni politiche e governative che disattendano le indicazioni del voto del 5 aprile. Anche per meglio attribuirsi le cariche cui ambiscono, i democristiani hanno deciso di congelare il malcapitato Forlani, che se lo merita, impedendogli così di presentarsi come credibile candidato alla presidenza della Repubblica. I socialisti hanno preferito gettare il gelo non sul loro inamovibile segretario, ma sul dialogo con il Pds. Anche per i socialisti, naturalmente, è problema di cariche: Palazzo Chigi o Quirinale. Peccato che la riflessione socialista su quanto i direttori hanno decretato si limiti a notare che hanno perduto «il maggiore partito di governo e il maggiore partito d'opposizione» e si arresti alla soglia di una valutazione del risultato socialista. Peccato che il presentarsi infrangenti dell'onda lunga socialista non abbia stimolato una critica e definitiva presa d'atto dell'esaurimento della strategia imposta e attuata da Craxi. Appare improbabile che il doppio congelamento democristiano e socialista possa condurre ad una resurrezione del quadripartito; improbabile, ma non impensabile. Infatti, la vecchia guardia democristiana affida la sua durata alla prosecuzione delle logoristiche formule di governo bocciate dall'elettorato. D'altronde, se decidesse di giocare in campo aperto, tutte le differenze di opinione sulle riforme elettorali e istituzionali, tutte le differenze di strategia per il partito e di alleati per il governo, tutti i rancori e le ambizioni personali verrebbero a galla con le conseguenze temute dai vescovi. Non solo non esisterebbe più la fantomatica e intronabile unità di voto per i cattolici. Verrebbe meno lo stesso partito dei cattolici. E senza quel partito di cattolici, la Dc che c'è, il Psi avrebbe bisogno di elaborare una strategia più innovativa e più rischiosa. Decisivo è pertanto solidali nella difesa di quel poco che è rimasto del decennio arembante e arrogante del pentapartito.

Il continuismo costituisce il minimo comun denominatore delle decisioni dei loro organismi dirigenti. Ma è proprio il continuismo il grande sconfitto dal responso delle urne. L'unico democristiano che ha preso atto del movimento elettorale, riflesso di profondi mutamenti politici, è Segni. La sua auto-candidatura azzardata e coraggiosa risponde sia all'elettorato del 9 giugno, a coloro che vogliono una nuova legge elettorale e incisive riforme istituzionali, sia all'elettorato del 5 aprile, a coloro che hanno decretato la fine del regime democristiano e sconsigliato la strategia socialista imperniata sulla collaborazione con la Dc reale, quella di Andreotti e Forlani. I democristiani sanno che, se a Segni viene data una opportunità, inizia un movimento che rischia di far saltare tutte le loro contraddizioni. Lo sa anche l'osservatore romano che, non noto per essere un giornale propriamente favorevole alle novità, si è affrettato, ispirato da chi?, a bocciare il tentativo di Segni. I socialisti hanno preferito ignorarlo, ma al momento la candidatura di Segni alla presidenza del Consiglio è l'unica che consente di pensare ad un rinnovamento del sistema politico. Certo, si dovranno chiedere al democristiano Segni quali sono le sue opinioni e le sue preferenze e quali saranno le sue scelte in materie che non possono essere rinviate al dopo riforma elettorale. Fisco più giusto e più efficiente, niente clientelismo nelle spese statali, lotta alla criminalità e moralizzazione della vita pubblica: sono già in campo le proposte del Pds. Che cosa ne pensa il deputato democristiano di Sassari? Intanto che non emerge una candidatura alternativa, credibile per il suo passato e egualmente impegnata nella riforma del sistema politico-istituzionale, è opportuno non ostacolare il tentativo di Segni, ma appoggiarlo. È inevitabile che questo tentativo scompagini le coalizioni del passato e gli schieramenti del presente. Dopo di che, create le condizioni istituzionali dell'alternanza, anche grazie ad una nuova legge elettorale, sarà possibile procedere alla composizione di schieramenti nuovi. L'alternativa, allora, sarà il prodotto delle capacità politiche, programmatiche, personali degli esponenti delle due schieramenti delineatisi. Poiché il Partito democratico della sinistra ha nel suo programma proprio una proposta di riforma elettorale che consenta ai cittadini di votare per le persone, i programmi, le coalizioni, questo è il terreno su cui può concretamente misurarsi. Soltanto così non si ritorna al passato, ma si creano le condizioni del cambiamento.

Appunti per un programma di governo sulla base dell'esperienza all'Antimafia Servono anche gesti esemplari: via dai ministeri i politici al di sotto di ogni sospetto

Ho viaggiato nell'illegalità ed ecco come la combatterei

GERARDO CHIAROMONTE

Esiste, a mio parere, una qualche confusione nella discussione in atto sulle prospettive parlamentari e governative. Si parla di una «fase costitutiva» in relazione alla necessità di procedere alle riforme istituzionali e in primo luogo a quella della legge elettorale. Questo dovrà essere compito del Parlamento, nel senso che le nuove «regole del gioco» non potranno che essere definite in un confronto aperto fra tutte le forze politiche senza pregiudiziali di nessun tipo. È certo importante che un nuovo governo si formi anche sulla base del riconoscimento, d'aparte di tutti quelli che ne faranno parte, di tale necessità. Ma mi sembra impensabile che la base programmatica di tale governo possa limitarsi solo a questo. Non potranno mettersi da canto le questioni del debito pubblico, del risanamento economico e della ripresa dello sviluppo in un quadro di giustizia sociale e di solidarietà, e quelle del recupero della legalità democratica e della lotta contro la delinquenza organizzata. Il confronto fra Pds, Psi e Psdi di cui parla Martelli (per andare uniti a una eventuale trattativa con la Dc) è molto importante e noi non avremmo dovuto avere esitazioni ad accettarlo. Per questo non condovole le oscillazioni e certe reazioni di alcuni dirigenti del Pds, che mi sembrano sbagliate.

Tale confronto non può mettere in secondo piano nessuna delle tre questioni: su ognuna di esse il Pds deve essere pronto ad assumersi le sue responsabilità verso il paese, sulla base, naturalmente, di chiare opzioni programmatiche. Intendo qui esporre, anche in relazione all'esperienza fatta negli ultimi anni, le mie opinioni sulla questione del recupero della legalità democratica.

Questo è il campo dove, immediatamente, e in primo luogo, si toccano i problemi del modo di gestire la cosa pubblica da parte dei governanti e del modo di far politica da parte dei partiti. Occorrono cioè subito, insieme ai necessari programmi di azione governativa, gesti esemplari. A cominciare dagli uomini che il presidente del Consiglio incaricato sceglierà per la formazione del governo. In altre parole, non dovranno entrare se non uomini al di sopra veramente di ogni sospetto. Non è certo, di per sé, un reato perseguibile giuridicamente avere certe frequentazioni o amicizie, partecipare a certi matrimoni, essere noti per un'intensa e organizzatissima attività clientelare (tesa a trasformare i diritti dei cittadini in favori da parte dei potenti). Altro gesto esemplare, nel quadro di una discussione sul superamento dell'immunità parlamentare, sarebbe quello di stabilire la concessione automatica dell'autorizzazione a procedere per i parlamentari indiziati in certi reati contro la pubblica amministrazione e soprattutto in quelli collegati ad attività e all'iniziativa della delinquenza organizzata (un segnale opposto, cioè, a quello gravissimo del presidente della Repubblica, che è suonato come intimidazione ai procuratori di Palmi e di Locri, colpevoli di indagare sui rapporti elettorali fra uomini della «strangetta» e candidati del Psi e della Dc calabresi).

I partiti che entrassero a far parte di un nuovo governo e di una nuova maggioranza dovrebbero impegnarsi seriamente al rispetto più scrupoloso del codice di autoregolamentazione delle candidature proposto dalla Commissione parlamentare antimafia: tenendo presente che noi abbiamo reso pubblici non i nomi dei candidati indiziati (che erano molti) ma solo di quelli con-

dannati o rinviati a giudizio. Infine, bisognerebbe assumere l'impegno tassativo di applicare, senza nessuna esitazione, la legge per lo scioglimento dei consigli comunali inquinati e le norme sulle ineleleggibilità (o, più esattamente, quelle relative alla decadenza di consiglieri comunali, provinciali e regionali in carica).

2. Nel confronto a sinistra non può e non deve essere oscurato il problema del modo di fare politica e amministrazione dei partiti, e soprattutto ma non solo nel Mezzogiorno. Non vogliamo incentrare tutto sul moralismo. Né ci vogliamo erigere a giudici. Anche noi del Pds siamo esposti; almeno per quel che riguarda il malcostume elettorale, il localismo esasperato, altri fenomeni tradizionali della vita politica meridionale. Ma la mancata elezione di Giacomo Mancini, e il modo come altri sono stati eletti in Campania o in Puglia o in Sicilia (i voti di Gunnella), devono costituire oggetto di discussione seria fra i partiti della sinistra, se veramente si vogliono avere le carte in regola nella polemica contro una Dc «meridionalizzata» e contro il suo sistema di potere.

3. Ci sono due punti del programma per il recupero della legalità democratica che si collegano a quello economico-finanziario. Il primo riguarda la riforma dell'intervento nel Mezzogiorno, per spostare l'asse dalle opere pubbliche agli investimenti per uno sviluppo produttivo.

Il secondo riguarda la necessità di un accrescimento massiccio degli stanziamenti per la giustizia e per l'adeguamento quantitativo e soprattutto qualitativo delle forze dell'ordine. Affrontare tale questione accresce le difficoltà delle scelte da compiere per il taglio di spese inutili o improduttive e per il risanamento della finanza pubblica. Ma è inevitabile se si vuole garantire, in tante parti del paese, la sicurezza dei cittadini e il funzionamento della giustizia.

4. Un governo che voglia e sappia rivolgersi ai cittadini per una rivolta civile e responsabile contro l'illegalità e per contrastare l'arroganza e la prepotenza mafiosa, deve avere le carte in regola e deve saper far funzionare gli strumenti che garantiscono la sicurezza. Su questo esistono varie e numerose proposte della Commissione parlamentare antimafia (modifiche del nuovo codice di procedura penale e que-

stione della «prova»; revisione della legge sulle misure di prevenzione; attenuazione di alcune norme eccessivamente garantistiche; ecc.). Su queste si dovrà discutere e decidere. Penso però che sia importante l'applicazione di tre leggi approvate di recente in Parlamento: quella contro il riciclaggio del denaro sporco e quelle sulla Dia e la Dna (cioè sul coordinamento delle forze dell'ordine e dei pubblicisti). Per la legge sul riciclaggio c'è stata, finora, una colpevole inerzia del governo; e la Commissione antimafia ha approvato un documento in cui si suggeriscono anche ulteriori miglioramenti. Un aspetto importante è l'impegno a lavorare per legislazioni uniformi, almeno a livello europeo, per lottare contro i narcotrafficanti e contro il riciclaggio. Per le leggi sulla Dia e sulla Dna, la mia opinione è che bisogna superare ogni tentativo di bloccarle e che è invece necessario applicarle e sperimentarle, salvo a modificarle sulla base, appunto, dell'esperienza.

5. Per la Dia, è necessario superare resistenze, che pur vi sono ancora, di certe parti delle forze dell'ordine, e manovrati cui non si capiscono bene il significato e l'intenzione. A cosa servono i comitati voluti da Cossiga per il coordinamento delle forze dell'ordine e per i servizi? Perché Andreotti ha accettato la proposta di Cossiga (sulle forze dell'ordine) e ha costituito un comitato di cui fanno parte anche persone molto serie ma che non si sono mai occupate di questi problemi? E perché Cossiga ha costituito un altro comitato (per i servizi) senza nemmeno informare il Comitato parlamentare per il controllo dei servizi di sicurezza? Andare avanti nell'applicazione della Dia significa anche discutere sulla sorte di questi comitati inutili e dei loro obiettivi oscuri.

6. Per la Dna, ci sono state, come è noto, molte discussioni e riserve, non sulle Procure distrettuali (qui siamo stati noi, come Commissione antimafia, ad avanzare la proposta) ma soprattutto sulla istituzione e sui compiti della Procura nazionale. Ma sembra a me che oggi sia necessario procedere all'applicazione della legge, decidendo subito sulla nomina del Procuratore nazionale antimafia. Tale nomina spetta al Consiglio superiore della magistratura, con il «concerto» del ministro di Grazia e giustizia. Non tocca assoluta-

mente a noi esprimere, in alcun modo, giudizi o suggerimenti. I candidati Cordova e Falcone godono entrambi della nostra stima. Ed io spero che la scelta avvenga al più presto, sia fatta sulla base di criteri oggettivi e di valutazioni di merito, e sia assunta da una larga maggioranza del Csm con il «concerto» del ministro guardasigilli.

Non posso tacere però di fronte all'argomento che circola in alcuni ambienti, secondo il quale Giovanni Falcone avrebbe tutte le qualità per essere nominato se non ci fosse l'ostacolo di essere «amico» di Martelli. Tale argomento mi sembra, in verità, strambo, e inutilmente offensivo per un uomo come Falcone, che lo ha definito, a suo tempo, «amico» del Pci (da quelli che volevano eliminare il pool antimafia di Palermo), che successivamente, quando denunciò, per calunnia, il «pentito» Pellegriti, fu definito «amico» di Andreotti e Lima, e che adesso passa per «amico» di Martelli. La mia opinione è che Falcone è un magistrato che ha dato prova di sé nella lotta contro la mafia anche a rischio della vita, che crede nelle sue idee e lavora per realizzarle. Tali idee e proposte sono ovviamente opinabili, ma è offensivo scambiarle per tentativi di compiacere, volta a volta, questo o quel potente della politica.

7. Credo, infine, che una questione da discutere, nel confronto fra i principali partiti della sinistra, sia la situazione della magistratura. I punti di partenza di tale discussione non possono che essere il pieno rispetto dell'autonomia e indipendenza della magistratura e la constatazione di un acuto disagio fra i magistrati e di una loro profonda diffidenza verso i politici. Le ragioni di tale diffidenza sono profonde, e trovano, a mio parere, fra le loro origini, il referendum sullo giustizia e le insolenze dei politici colpiti dalle inchieste giudiziarie. Comprendere questo è essenziale anche per combattere apertamente e fermamente le manifestazioni di corporativismo che pur emergono fra i magistrati. Tali manifestazioni non sono combattute con insulti arroganti (che a volte vengono usati dal ministro Martelli o dal presidente della Repubblica), o con quello che ho più volte definito come il dannosissimo e riprovevole «gioco del tirassegno» tra i magistrati, ma ragionando e discutendo pacatamente.

Un solo esempio. C'è una crisi grave nei rapporti fra il Csm e il presidente della Repubblica e in quelli fra il Csm e il ministro di Grazia e giustizia. Questa crisi può essere risolta, a mio parere, dal Parlamento con un'interpretazione autentica della legge istitutiva del Csm. Su due punti. Il primo riguarda la formazione dell'ordine del giorno delle riunioni del Csm: il Senato, nelle sue ultime sedute, aveva già approvato una legge che fu poi bloccata dall'ira funesta di Cossiga e dall'opposizione del Psi. Il secondo riguarda la questione del «concerto» del ministro di Grazia e giustizia per le nomine. La mia opinione coincide, su questo punto, con quella di Martelli. L'ultima parola spetta al Csm, ma il «concerto» non può essere un atto formale e dovuto: esso deve esprimere un effettivo concorso di volontà fra il Csm e il ministro che è responsabile, di fronte al Parlamento, del funzionamento dell'organizzazione giudiziaria. Come questo debba avvenire, e attraverso quali procedure, è materia da discutere. Oggi la questione è all'esame della Corte costituzionale: ed io mi auguro che essa esprima un orientamento che aiuti una tale discussione.

Un grande serbatoio di energie: non è più il vecchio Pci non è ancora il nuovo Pds

STEFANO RODOTA

Il partito perduto o quello ritrovato: questo è certamente uno degli insegnamenti che il Pds deve trarre dalla campagna elettorale e dal risultato delle elezioni. Ma è l'indicazione di un problema essenziale, che non si può eludere o rinviare. Quale partito è stato ritrovato, in quali condizioni e con quali prospettive? C'è qualcosa che non è più il vecchio Pci e non è ancora il nuovo Pds. La fase costitutiva, tante volte proclamata, non è cominciata. Oggi possiamo dire che dietro di noi c'è piuttosto un periodo di un lungo ripiegarsi del partito su se stesso, di un troppo lungo processo di aggiustamento degli equilibri interni, di un precoce dissolvimento delle «sinistre diffuse» come reale riferimento politico, mentre si chiudeva senza una riflessione l'esperienza della Sinistra indipendente. La campagna elettorale ha svelato impietosamente tutti questi difetti, ma al tempo stesso ha rivelato un grande serbatoio di energie, mortificato da una discussione per anni chiusa all'interno di ristretti gruppi dirigenti e di burocrazia. Il tema diventa così proprio quello di utilizzare questo patrimonio, del quale conosciamo ormai la consistenza, la distribuzione territoriale, le caratteristiche. Usciamo dall'area dell'incertezza e dell'angoscia, nella quale l'attenzione non è stata rivolta ad un nuovo modo d'essere del Pds, ma all'ossessivo interrogarsi intorno al consenso che avrebbe potuto assistere al nuovo partito, a quanti eravamo davvero. Ora lo sappiamo, e soprattutto sappiamo che questo è il risultato d'un lavoro che ha visto migliaia di donne e di uomini instancabilmente impegnati. Quale risposta politica e organizzativa dev'essere data? Provo ad indicare alcune prime, indispensabili mosse.

1) Le dimensioni delle strutture di vertice sono assurde: 529 membri del Consiglio nazionale, 70 della Commissione di garanzia, 114 della Direzione. Questo vuol dire che una riunione del Consiglio nazionale si avvicina piuttosto alle dimensioni di un congresso e che la direzione non permette alcuna discussione operativa. Da questi enormi (inutili?) elefanti si salta al segretario, senza nessuna struttura intermedia. Si è cercato di colmare questo vuoto con organismi informali, in primo luogo con il Coordinamento politico, che ha esordito come stanza di compensazione tra le «aree» per divenire poi luogo di discussione utile, ma di dubbia efficacia per quanto riguarda le decisioni. Le sue delibere rimangono talvolta lettera morta, come è avvenuto per quella che prevedeva una adesione al patto referendario da parte del solo segretario. Più spesso le vere decisioni vengono prese in sedi informali, o addirittura incooscibili.

Non faccio nessuna polemica con il passato. So bene quale fosse il clima del Congresso di Rimini, l'incubo della scissione, il bisogno di mostrare visibilmente l'esistenza almeno di un consenso di vertice alla nascita del Pds, il rischio di una immediata trattativa intorno ad un ufficio di segreteria. Ma ora le cose sono cambiate. La struttura «elefantica» dev'essere sbaraccata, al centro e in periferia: i poteri di decisione e di controllo devono essere identificati e distribuiti tra organi capaci di deliberare e di rendere chiare ed imputabili le responsabilità; il giusto rilievo dato alle diverse posizioni culturali e politiche non deve risolversi nella spartizione tra le «aree».

Per questo la Direzione deve immediatamente avviare quel processo di revisione dello Statuto esplicitamente previsto dal suo articolo 72 e che finora è stato accantonato per non sovraccaricare il partito nella delicata fase di preparazione delle elezioni. La discussione del partito su se stesso, stimolata dalla possibilità di fare proposte di revisione dello statuto, è oggi uno dei modi di utilizzare la spinta elettorale e la riflessione che l'ha accompagnata. Comun-que sia, intendo porre questo problema in apertura del prossimo Consiglio nazionale.

2) In questa prospettiva dev'essere riesaminata la questione cruciale dei rapporti del partito con l'esterno. Non solo perché la sua rappresentanza parlamentare si è ridotta, il Pds appare più chiuso e povero di presenze e contributi esterni rispetto al Pci. Molti canali con l'esterno sono stati chiusi da burocrazie insopportabili del confronto e timorose d'improbabili concorrenze elettorali. A questo si aggiunge una difficoltà obiettiva, che nasce dal fatto che oggi l'adesione ad un partito non suscita certo gli entusiasmi del passato e, anzi, è vista in maniera negativa, per il sospetto che il «prender la tessera» non risponda affatto ad una motivazione ideale, ma a ben altre ragioni (carriera, affari e via dicendo).

Non è scomparso, però, l'interesse a lavorare «con» un partito, inattendendo margini cospicui di autonomia intellettuale e di tempo. L'attuale statuto volge (uno sguardo su tale realtà. Bisogna sviluppare questa indicazione, valorizzando al massimo il lavoro degli «esterni» e dando ad essi possibilità di partecipare anche a deliberazioni di partito (e gli «esterni», ormai, non sono soltanto le persone, ma gruppi anche occasionali, associazioni, circoli). Una indicazione in questo senso viene dalla nuova forma organizzativa adottata per l'università con la struttura denominata Aurora.

3) La ridotta rappresentanza parlamentare, il suo largo rinnovamento e l'impegnativo lavoro che ci attende impongono una riflessione anche sul governo ombra. Oggi sono indispensabili una forte direzione del lavoro dei gruppi parlamentari, un suo incisivo coordinamento, una capacità di dare immediata rilevanza esterna soprattutto alle proposte via messe a punto. Durante la campagna elettorale, infatti, è stata continua la critica alla scarsa capacità di far arrivare informazioni agli stessi iscritti al partito. Anche questo tema dell'informazione dev'essere subito affrontato dalla Direzione e dal Consiglio nazionale.

4) Non so quale sia il modello di partito che, così lavorando, incontreremo sulla nostra strada. So, però, che dobbiamo liberarci dalla logica delle correnti e dalle pastoie burocratiche; che dobbiamo garantire collegialità e responsabilità delle decisioni; che dobbiamo cominciare ad avere un fitto scambio con l'esterno, ritrovando legami perduti e costruendone di nuovi, e su nuove basi. Possiamo, e dobbiamo, avere un partito «leggero», rinnovato nelle sue strutture: ma dev'essere comunque un partito capace di lunga e continua presenza sociale. Questo ci han chiesto iscritti e cittadini durante la campagna elettorale, rimproverandoci assenze e silenzi. Questo serve comunque, se non si vuole lasciar depere il partito come necessario mediatore sociale, a beneficio di chi sa quali forme di organizzazione degli interessi.

ELLEKAPPA



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Attualità di Plunkitt



aprite, hanno dimostrato di non gradire più: sia pure senza avere avuto la forza, per via delle divisioni al limite della frammentazione a sinistra, di dargli la spallata decisiva. È possibile dargliela per una via più politica, nel nuovo Parlamento che sta per insediarsi? Quest'ultima settimana è sembrata aprirsi bene, dialogo e confronto a sinistra, a contrasto con una sostanziale inerzia della Dc. Se questa non è mutata, fino al punto che il Consiglio nazionale democristiano non ha saputo fare di meglio che invitare l'impetuoso Forlani a ritirare le dimissioni presentate in un raro scatto di

temperamento: la sinistra sembra invece ritornare alle vecchie abitudini, barriere alzate, gelo e insulti. Oddio, bisognerà pur discutere sul modo con cui il Psi, in questa ormai trentennale pratica di governo assieme alla Dc, si è posto di fronte al «metodo Plunkitt». A qualche maligno potrebbe sembrare che si sia distinto non per intelligenza; a qualcun altro, per aver ceduto al pericoloso fascino dell'abito da sera. In questo senso, la relazione di Bettino Craxi alla direzione socialista sembra anche a me assolutamente piatta e deludente. La strada è quella di sempre, per quel che riguarda la funzione

finito ancor prima di cominciare. Meglio tardi che mai. Vogliamo rassegnarci a questa conclusione? A me sembra che una forza politica matura e responsabile come è la nostra, dopo questo voto, che ha espresso profondo disagio e insoddisfazione, debba fare di più. Il programma non è qualcosa che si appiccica agli schieramenti per renderli presentabili. Soprattutto per una forza di opposizione, è la proposta alternativa su cui misura i propri comportamenti. Se la sinistra sapesse unirsi, oggi, su un programma di merito, non limitato ad allineare, dietro la formula dell'«obbligo» sulle riforme istituzionali, gli elenchii delle riforme necessarie; ma capace di mostrare come tutte queste riforme, compresa quella istituzionale, si tengono insieme: chi potrebbe dire sbrigativamente di no con il potere di coalizione che il voto, e più ancora il loggino del sistema di potere democristiano, le ha consegnato? La decrazizzazione, finisce a volte

per pensare, deve cominciare proprio dal Pds stesso; che deve evitare di concedere a Craxi il doppio vantaggio di una polemica troppo personale e di un Psi che finisce così per ricompattarsi alla sua ombra. Nel corso della campagna elettorale, «Cuore», che secondo Intini sarebbe il vero gruppo dirigente di Botteghe Oscure, ha promosso una serie di incontri in diverse città italiane, tra i diversi gruppi della sinistra, «Rifondazione», «Rete», «Verdi», «Pds», all'insegna di una domanda: «È possibile ritrovarsi insieme dopo le elezioni?». Il mio amico Vincenzo, che ha partecipato ad uno di questi, mi ha comunicato la sua impressione di una base «più avanti» dei rappresentanti politici, abbastanza insoddisfatta della muscolatura ideologica. Va bene, il Psi è un'altra cosa, ed anche a me piace molto meno. Ma credo che, anche in questo più difficile rapporto, si debba preferire la forza delle idee al tono alto della polemica.

L'Unità

Renzo Foa, direttore; Piero Sansonetti, vicedirettore vicario; Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità

Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Albogheretti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44301, telex 513461, fax 06/445305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721. Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella. Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Roma, n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trezzani. Iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599



Certificato n. 1929 del 13/12/1991